Nasser Abu Srour e le parole del dolore

Intervista di Chiara Cruciati

Oggi vive in esilio in terra egiziana. Si sente libero o ancora un prigioniero?
La libertà consiste nello scegliere i propri vincoli; qualsiasi vincolo imposto con la forza o la coercizione ti priva della libertà. Non ho scelto di vivere da schiavo quando l'occupazione israeliana ha imposto una vita di schiavitù al mio popolo né di essere un prigioniero quando l'occupazione ha arrestato oltre 1,3 milioni di palestinesi dal 1967, né di trascorrere la mia vita da straniero ed esule quando il governo occupante ha imposto una vita da profugo a più di sei milioni di palestinesi. Non sono libero e non lo sarò finché il mio popolo non avrà scelto la vita che desidera.

I suoi genitori sono venuti a mancare mentre era in prigione. Nel libro ha descritto la differenza di reazioni alla detenzione: il silenzio di suo padre e la ribellione rumorosa di sua madre.
Mio padre vedeva in me la realizzazione dei sogni che non era riuscito a coronare e un riscatto per le sue perdite: del villaggio, della terra e della propria identità. Dopo il mio arresto, i suoi sogni sono andati di nuovo in frantumi e il dolore è riaffiorato con prepotenza. Questo spiega il suo silenzio durante le visite in carcere: mi vedeva come un uomo oppresso, il suo riscatto tenuto in cattività. Mia madre, nonostante la sofferenza, affrontava viaggi di centinaia di chilometri per venirmi a trovare, superando ogni difficoltà del tragitto e portando con sé il peso del suo cuore ferito. Sedeva di fronte a me e non smetteva mai di parlare, come se, interrompendosi, il suo cuore avrebbe cessato di battere; fissava il mio volto, le mie mani e ogni parte visibile del mio corpo, quasi a rinfrescare la memoria affinché la mia immagine non svanisse né i miei lineamenti si facessero sfocati. Ha portato con sé quel dolore per oltre tre decenni: è morta quando la sua voce non mi giungeva più – o almeno così lei credeva – e non riusciva più a ricordare il mio volto in tutta la sua eleganza.

È riuscito a incontrare i suoi fratelli una volta tornato libero?
Ho avuto la grande fortuna che le mie sorelle si trovassero ad Amman (Giordania) prima del mio rilascio, ciò ha reso più semplice per loro venire in Egitto ad accogliermi. I miei due fratelli vivono negli Stati Uniti e il governo occupante non è riuscito a impedire loro di venire ad accogliermi. Tuttavia, Israele continua a vietare ai familiari dei prigionieri rilasciati di viaggiare per incontrare i propri cari in esilio; non solo, ma impedisce loro di recarsi in qualsiasi altro Paese, non limitandosi a quelli che ospitano gli ex detenuti. Israele impedisce a madri e padri di incontrare i figli e alle mogli di vedere i mariti, privando così figli e figlie della possibilità di vedere e visitare i propri padri, il tutto senza alcun senso di colpa.

Si sta abituando al mondo? Com'è ricominciare da capo dopo 32 anni di separazione dalla vita?
Dopo la mia scarcerazione, ogni azione sembrava avvenire per la prima volta. Le mie primissime parole vedendo il cielo dal finestrino dell'autobus che ci trasportava dal lato palestinese occupato del valico di Rafah a quello egiziano sono state: «Oh Dio, c'è un cielo!», come lo vedessi per la prima volta. Sto ancora imparando a vivere, come un bambino ormai adulto, e non smetto mai di meravigliarmi. Decenni di prigionia mi hanno privato delle mie abilità sociali, persino i gesti più elementari e meccanici ora richiedono manutenzione e riabilitazione. Questa nuova prospettiva sulla vita conta appena undici mesi, nei quali ho scoperto la stranezza dell'esistenza e le sue complessità eccessive.

Come si relaziona allo spazio, alla luce e al tempo?
In esilio ho scoperto di essere completamente distaccato sia dal luogo che dal tempo; non appartengo a nessuno dei due come fonte primaria di identità. Non riesco ancora ad attribuire significati chiari alle cose che mi circondano, sebbene mi siano vicine e a tratti amichevoli, senza oppormi né ostacolare il mio passaggio temporaneo nel loro tempo e nel loro spazio. Il tempo e il luogo sono memoria, e la mia memoria non è qui. Nulla di ciò che vedo – per quanto straordinario nella sua bellezza, nel dolore, nella povertà o nella singolarità – assomiglia a ciò che custodisco nella memoria.

Qui la luce abbonda, eppure non percepisco alcuna illuminazione interiore. Abbiamo un disperato bisogno di quella luce per ritrovare la capacità di solidarizzare con le sofferenze della terra e dei suoi abitanti – i tormentati, gli oppressi, gli umiliati – poiché la luce che inonda città, strade e case non risana alcuna ferita, non sfama chi ha fame e non solleva nessuno dall'ingiustizia.

Crede ancora – come ha scritto nel suo libro – che c'è bisogno di una menzogna più grande della Palestina, proprio come era una menzogna la convinzione dei giovani profughi di essere degli dèi?
Avevo seguito l'evoluzione della crisi del movimento nazionale palestinese negli ultimi tre decenni, osservandolo abbandonare le proprie menzogne e adottare un linguaggio pragmatico che non tollera né incarna l'estetica delle nostre vecchie bugie. Eravamo piccoli dèi padroni dell'arte di mentire; eravamo romantici; ed eravamo più grandi dei nostri sogni. Ma ora abbiamo bisogno di nuove bugie, più antiche di noi, più formidabili e più durature, che ci riportino all'inizio del cammino, affinché possiamo ricominciare da capo, spogliarci di tutto ciò che si è concretizzato e restituire la Palestina al mondo dell'astrazione e delle idee (il mondo delle menzogne). Abbiamo bisogno di nuovi dèi capaci di forgiare e tessere abilmente menzogne, affinché possiamo crederci e sacrificare la nostra vita e i nostri anni in loro nome. Abbiamo bisogno di una generazione che non creda nei fatti, ma li consideri vincoli che limitano la capacità di librarsi nei mondi dove tutto è bello e realizzabile. Abbiamo bisogno di eroi pronti a combattere, sanguinare e morire dopo il primo o il secondo proiettile – se sono fortunati – senza curarsi che la loro morte sia sufficientemente spartana, accontentandosi di poche lacrime ad accompagnarli nell'aldilà.

Come sono cambiate le condizioni carcerarie dopo il 7 ottobre? Le testimonianze dei sopravvissuti, dei pochi avvocati riusciti a entrare e i rapporti delle Ong parlano di un inferno inimmaginabile, di campi di tortura e di sparizioni forzate.
Le carceri israeliane sono state trasformate in campi di tortura in seguito alla decisione del governo di occupazione di dichiararle uno dei fronti di battaglia. Ciò ha trasformato il servizio penitenziario israeliano in una macchina di morte instancabile. Ha adottato una dottrina della violenza, applicandola incessantemente, 24 ore su 24; ha iniziato a considerare i prigionieri come semplici corpi da spezzare, piegare e uccidere, negandoci qualsiasi elemento o aspetto della nostra identità culturale, politica o umana. Ci ha affamati fino a rendere visibili le ossa e ci ha lasciati seminudi, al punto che il freddo ci faceva perdere i sensi; ha interrotto la fornitura di farmaci e l'assistenza medica, trasformando anche la malattia più banale in una causa di morte lenta. Ci ha stipati in celle anguste, riducendoci a un ammasso di corpi compressi l'uno contro l'altro; ci ha sottoposti a stupri fino a farci detestare i nostri stessi corpi; ha scatenato contro di noi cani addestrati che ci dilaniavano le carni e ha aperto il fuoco, crivellandoci di proiettili. A causa di queste misure brutali, oltre cento prigionieri palestinesi sono morti (diventando martiri) durante il genocidio, una cifra riconosciuta dalla stessa occupazione. Tuttavia, vi sono migliaia di detenuti dispersi, prelevati dall'esercito di occupazione a Gaza, di cui si rifiuta di rivelare la sorte. Il governo occupante continua ad attuare le stesse politiche brutali, sia dentro che fuori dalle carceri, senza alcuna intenzione di porvi fine; al contrario, sviluppa ogni giorno nuovi metodi di tortura e di uccisione.

In questi anni di isolamento quasi totale, sapeva cosa accadeva fuori – in Palestina, ma anche nel mondo con i crescenti movimenti di solidarietà?
Israele ci ha isolato, non avevamo altro che i nostri corpi. Eravamo riusciti a nascondere alcune radio, ma le abbiamo perdute dopo quattro mesi dall'inizio del conflitto nelle brutali perquisizioni a cui eravamo sottoposti. Siamo venuti a conoscenza dell'immensa portata della distruzione a Gaza solo quando il servizio penitenziario ha affisso un'enorme fotografia sulle pareti della prigione, che la mostrava devastata e bruciata, accompagnata dalla scritta «New Gaza». Quanto alla solidarietà globale con la Palestina, lo abbiamo saputo dai nuovi detenuti che ci hanno parlato di città le cui piazze erano gremite di persone, in Italia, Spagna, Gran Bretagna, volte a condannare il genocidio. Hanno avuto un impatto significativo sul morale dei prigionieri e sono diventati argomento di conversazione nelle celle, discussioni notturne a bassa voce per non allertare i soldati.

Racconta di momenti in cui avrebbe dovuto essere rilasciato, salvo poi vedere quell'illusione infrangersi. C'è spazio per la speranza in prigione, o è solo un altro strumento di tortura?
Il nostro grande poeta Mahmoud Darwish ha scritto: «I prigionieri e i disoccupati coltivano la speranza». Tuttavia, avevo deciso fin da subito di sostituire la speranza con la rassegnazione e non ho mai messo radici profonde in nessuna terra che ho abitato, il che ha reso facile essere sradicato all'improvviso. Ho accettato la prigionia e la compagnia del muro, quello è stato il mio cammino e il mezzo per penetrarlo o squarciarlo, affinché la luce potesse entrare e trasformarsi in illuminazione. Nel contesto palestinese, la speranza è la determinazione a vivere e affermare i propri diritti; è l'intenso desiderio di liberarsi dal giogo dell'occupante; è la convinzione dell'inevitabilità della vittoria; è la disponibilità a pagare il prezzo della liberazione; è smettere di avere paura; ed è rinascere.

Ha rivisto Nanna?
Nanna e io ci siamo lasciati nel 2017. Era stata sconfitta nella guerra che aveva dichiarato alla mia condanna all'ergastolo. Tuttavia, è tornata nel 2022 chiedendomi di amarla, dopo aver smesso di combattere contro il mio muro e la mia condanna. Ora è mia moglie e la mia compagna. Sono le 2.40 del mattino e Nanna dorme nel suo letto, avendo rinunciato a restare ancora alzata, mentre io rispondo a queste domande.

il manifesto, 21 ottobre 2026